

**Uno stimolo al confronto tra memorie e ricerche storiche
sui disastri di un secolo**

Marco Fincardi*

Gli studi degli effetti sui civili della seconda guerra mondiale in Campania, allargati poi ai traumi della società italiana ed europea in quel frangente, ha portato la storica Gabriella Gribaudi a mettere criticamente a confronto i percorsi delle memorie istituzionali e di quelle private di comunità che abbiano subito eventi devastanti. Queste ultime si vengono spesso a configurare come vere e proprie contro-memorie polemiche. Nel volume del 2020 *La memoria, i traumi, la storia*, l'autrice estende oltre i contesti bellici, fino a terremoti o alluvioni, le prospettive di confronto tra le memorie pubbliche e le recriminazioni di quelle private, guardando ogni tipologia di catastrofe causata dall'imprevidenza delle società umane. Un problema storiografico di stringente attualità diviene quello di vagliare le soggettività in trasformazione dei portatori di testimonianze sui traumi collettivi, a cui i media dedicano un'attenzione ipertrofica.

Parole chiave: Storia e memoria delle catastrofi, Memorie traumatizzate, Disastri bellici, Disastri prevedibili, Protezione civile, Opere di Gabriella Gribaudi

A Study about Memories and Historical Studies of Disasters during the 20th Century

The study of the effects of the Second World War on civilians living in Campania, then extended to the traumas experienced by Italians and Europeans at that same moment, has led historian Gabriella Gribaudi to critically compare institutional and private memories among communities that experienced devastating events. The latter are often configured as controversial counter-memories. In the 2020 volume *La memoria, i traumi, la storia*, the author moves beyond the war context to examine earthquakes and floods. Her aim is to examine the relationship between public and private memories through a study of the various forms of catastrophe caused by the improvidence of human society. From this perspective, the analysis of the subjectivities of people who experiences collective traumas, to which media dedicate a huge attention, becomes a particularly important historiographical issue.

Key words: History and memory of disasters, Traumatized memories, War disasters, Foreseeable disasters, Civil protection, Gabriella Gribaudi's Works

Saggio proposto alla redazione il 15 marzo 2021, accettato per la pubblicazione il 21 giugno 2021.

* Professore Ordinario di Storia contemporanea, Dipartimento Studi Umanistici, Università Ca' Foscari Venezia; fincardi@unive.it

Negli ultimi decenni la rigogliosa produzione nei filoni storiografici definiti *Trauma Studies* e *Memory studies* è stata innescata da riflessioni sempre più problematizzanti sulla seconda guerra mondiale e sulla Shoah¹. La sollecitazione è venuta anche da una memorialistica fattasi intensa e posta al centro dell'attenzione pubblica, tanto più dopo la dissoluzione del socialismo reale nell'Europa orientale, che ha dato voce a numerose memorie silenti². A risvegliare inoltre un inquieto interesse per le vicende di bombardamenti durante la seconda guerra mondiale hanno indubbiamente contribuito le ricorrenti immagini mediatiche di spettacolari catastrofici bombardamenti dell'ultimo trentennio su Gaza e sulle città irachene, jugoslave, libanesi, siriane, libiche e yemenite. Ciò riduce l'attenzione per il lavoro degli storici, a favore dei racconti dei sopravvissuti alle tragedie del XX secolo, proposti a un ampio consumo dai mass media inclini a spettacolari processi al passato. Nell'uso che ne fa l'informazione mediatica, sia la memoria come la storia assumerebbero indistintamente la funzione di evocazione del dolore, a cui vengono attribuiti scopi educativi e catartici³.

Anche in Italia questo filone di studi ha già avuto un solido sviluppo nell'ultimo trentennio e a cercare di fare un bilancio sintetico di tutti queste ricerche ben avviate, in una comparazione con la pubblicistica internazionale e sull'Europa, è un nuovo libro di Gabriela Gribaudi⁴. Se le ricerche che hanno decisamente orientato i *Trauma Studies* riguardano deportazioni o fughe di massa⁵, oppressioni dittatoriali, persecuzioni antisemite e genocidi, o situazioni belliche, ora la Gribaudi — proprio nell'evidente eterogeneità nelle tematiche toccate — riesce a dimostrare come diversi tratti ricorrenti possano accomunare e rende-

¹ Per limitarsi a recenti studi di autori italiani su quest'ultimo tema, basti citare: Elisa Guida, *La strada di casa. Il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah*, Roma, Viella, 2017; Antonella Salomoni, *L'Unione sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, Bologna, il Mulino, 2006; Antonella Salomoni (a cura di), *Le ceneri di Babij Jar: l'eccidio degli ebrei di Kiev*, Bologna, il Mulino, 2019.

² Sempre limitandosi a recenti studi italiani: Stefano Petrunaro, *Balconi. Una storia di violenza?*, Roma, Carocci, 2012; Filippo Focardi, Bruno Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Roma, Viella, 2013; Maria Ferretti, *L'eredità difficile. La Russia, la rivoluzione e la memoria*, Roma, Viella, 2019.

³ Cfr.: Annette Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina, 1999; Luc Boltanski, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Milano, Raffaello Cortina, 2000; David Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009; Daniele Giglioli, *Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*, Macerata, Quodlibet, 2011; Daniele Giglioli, *Critica della vittima*, Roma, Nottetempo, 2014; Gabriella Gribaudi (a cura di), *Testimonianze e testimoni nella storia del tempo presente*, Firenze, Editpress, 2020.

⁴ Gabriella Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi del Novecento*, Roma, Viella, 2020.

⁵ Guido Crainz, Raoul Pupo, Silvia Selvatici, *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2008; Alessandro Cattunar, *Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia (1925-1955)*, Firenze, Le Monnier, 2014; Patrizia Audenino, *La casa perduta: la memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Roma, Carocci, 2015.

re comparabili le memorie di differenti catastrofi umanitarie, a partire da quelle accadute lungo i moderni fronti di guerra, nei luoghi martellati da bombardamenti aerei, oppure — argomento pochissimo affrontato dalla storiografia, se non dalla recentissima branca della storia ambientale — in luoghi colpiti da devastanti terremoti, frane, inondazioni, irrimediabili stravolgimenti di paesaggi, che abbiano determinato una tragica cesura nella vita di determinate comunità.

Disastri come terremoti e alluvioni, viene chiarito, pure se non provocati deliberatamente dall'uomo o da suoi piani aggressivi, vengono spesso a torto menzionati come “naturali”, proprio per le carenze di memorie pubbliche sulla sicurezza sociale, in quanto spesso i loro danni derivano da sviluppi distorti di insediamenti antropici, civili e industriali, in luoghi notoriamente inadatti, oppure da criteri urbanistico-edilizi inadeguati, o persino da azzardate speculazioni e dall'irresponsabile inosservanza di elementari norme di protezione: tutti fatti resi noti ai superstiti solo a catastrofi avvenute⁶. Tra la memoria traumatica delle inondazioni, un posto di rilievo, per le due migliaia di morti che ha provocato, la Gribaudi lo assegna inevitabilmente a quella avvenuta in Italia attorno alla diga del Vajont, disastro causato nel 1963 da una criminale speculazione dell'azienda elettrica che gestiva l'impianto. L'evento ha portato a una cesura nello sviluppo industriale regionale e nazionale ed è un caso particolare, dal punto di vista storiografico, dove memorialistica e ricerca storica si sono integrate e legittimate a vicenda nel rilevare e ricordare le colpevoli carenze di un progetto cantieristico-industriale⁷. Ma la vicenda dei numerosi invasi per alimentare le centrali idroelettriche, nel corso del XX secolo divenuti normali ai piedi delle montagne, pur non avendo provocato la morte di tante persone e continuando tuttora a fornire energia pulita allo sviluppo urbano e industriale, ha in se stessa generato ferite nella memoria e nei paesaggi, per avere allagato definitivamente dei fondovalle dove queste installazioni hanno inghiottito i campi e pascoli migliori, base dell'economia locale, spesso obbligando allo sgombero di casolari o paesi interi sommersi e muovendo un generale spopolamento, vissuto dagli abitanti come una sopraffazione. In sostanza, quest'ultima particolare tipologia di disastri dovuti a cause classificate come “naturali” riconducono con forza alle caratteristiche dell'attuale situazione esistenziale generata dalla perdurante crisi sanitaria pandemica da Covid-19, cioè a un fenomeno storicamente ricorrente come i grandi contagi virali, che tuttavia ha colto impreparate le importanti istituzioni civili, sanitarie e scientifiche, statali o so-

⁶ Cfr.: John Dickie, John Foot, Frank M. Snowden (a cura di), *Disastro! Disasters in Italy since 1860: culture, politics, society*, New York, Palgrave, 2002; Gianni Silei (a cura di), *Ambiente, rischio sismico e prevenzione nella storia d'Italia*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2011.

⁷ Cfr.: Adriana Lotto, *Quella del Vajont. Tina Merlin, una donna contro*, Verona, Cierre, 2011; Vito Teti, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli, 2004; Maurizio Reberschak, Ivo Mattozzi (a cura di), *Il Vajont dopo il Vajont: 1963-2000*, Venezia, Marsilio, 2009; Giacomo Bonan, *Le acque agitate della patria. L'industrializzazione del Piave (1882-1966)*, Roma, Viella, 2020.

vrnazionali, addette alla prevenzione di simili eventi. Per la sua persistente gravissima vastità globale e per la forzata rinuncia di intere società ai comportamenti consueti, questa crisi ha originato, addirittura già durante il suo manifestarsi, l'istituzione di giornate e luoghi del ricordo pubblico. Tuttavia, ha pure acceso ovunque dispute e seminato così contro-memorie di ogni genere, su cui in futuro dovranno inevitabilmente confrontarsi le diverse branche della storiografia sociale, a cui l'evento prepara ampi campi di riflessione e un debordante materiale documentario.

Partita all'inizio del suo lavoro di storica con studi esemplari sui conflitti che in ambiti cittadini e regionali creano e sedimentano la dimensione sociale della politica⁸, condotti poi nell'ultimo ventennio importanti studi sui bombardamenti aerei dal 1940 e sul passaggio del fronte bellico nel Meridione d'Italia tra l'estate 1943 e la primavera 1944, poi di recente sui reduci militari e civili della seconda guerra mondiale⁹, ma anche sulle conseguenze del terremoto in Irpinia del 1980¹⁰, dirigendo negli anni passati l'Associazione Italiana di Storia Orale, Gabriella Gribaudi ha cercato di prendere criticamente le distanze da quello che definisce il "paradigma vittimistico", che semplifica la storia come un meo teatro di soprusi. Ciò anche per dimensionare correttamente una ricorrente tendenza a mantenere insolute troppe imbarazzanti ambiguità nella memoria nazionale italiana, che in vari modi e a lungo si è presentata come vittima della seconda guerra mondiale, per rimuovere le proprie responsabilità nelle guerre coloniali e nello scatenare e combattere con durezza le guerre fasciste, allo scopo di riproporre un mito del "buon italiano", oggetto di inossidabili stereotipi tanto nelle evasive narrazioni istituzionali come in una equivoca rappresentazione diffusa, ancora oggi troppo pervasiva¹¹. Le memorie nazionali divise hanno lungamente prevalso in Italia sui flebili tentativi istituzionali di rinsaldare dopo la seconda guerra mondiale delle identità civili condivise¹².

⁸ Gabriella Gribaudi, *A Eboli: il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Venezia, Marsilio, 1990; Gabriella Gribaudi (a cura di), *Traffici criminali: camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

⁹ Gabriella Gribaudi (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, Napoli, L'Ancora nel Mediterraneo, 2002; Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste: Napoli e il fronte meridionale, 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005; Gabriella Gribaudi (a cura di), *Le guerre del Novecento*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2007; Gabriella Gribaudi (a cura di), *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Roma, Donzelli, 2016.

¹⁰ Gabriella Gribaudi, Anna Maria Zaccaria (a cura di), *Terremoti*, numero monografico di "Memoria memorie", 2012, 39.

¹¹ Cfr.: Michele Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003; Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013; Marco De Paolis, Paolo Pezzino, *La difficile giustizia. I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia (1943-2013)*, Roma, Viella, 2013; Gianni Oliva, *L'Italia del silenzio. 8 settembre 1943: storia del paese che non ha fatto i conti con il proprio passato*, Milano, Mondadori, 2013.

¹² Cfr.: Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Leonardo Paggi, *Il "popolo dei morti". La*

Rielaborazione sintetica di precedenti saggi brevi prodotti in varie pubblicazioni, impostati su tematiche differenti, ma tutte inerenti al contrasto tra memorie pubbliche e private, con ampie riflessioni introduttive e conclusive e una utile appendice bibliografica, il volume si compone di quattro capitoli: il primo di rassegna sui recenti dibattiti storiografici sulla memoria dei traumi; un secondo sulla molteplicità di memorie riguardanti la seconda guerra mondiale in Europa; il terzo sugli strascichi di conflitti di memoria lasciati in Italia dalla seconda guerra mondiale; il quarto su come i disastri civili vengano rappresentati, soprattutto in ambito italiano. Dunque, si tratta di ordini tematici in sé molto diversi di tragedie collettive del XX secolo; ma il libro non è concentrato sul dare una descrizione di queste, quanto piuttosto sull'analizzare una panoramica delle tipologie di memorie che le riguardino, in particolare in Europa e in Italia. Il richiamo ricorrente in tutti questi casi è a palesi ingiustizie e a trattamenti inumani subiti certamente dai morti, o da supposti sfregi alla loro memoria, quando il loro sacrificio non viene riconosciuto e presto ignorato. Sacrifici, tuttavia, poi patiti a lungo dai superstiti rimasti ad affrontare il dopo, privati delle normali risorse per la sopravvivenza, oltre che delle abituali relazioni sociali e familiari, o addirittura dei riferimenti per orientarsi in un quartiere, in un aggregato abitativo di colpo spazzato via, o in paesaggi agropastorali radicalmente sconvolti da devastazioni ambientali o da aggressioni belliche. Dai sopravvissuti giungono recriminazioni per un mondo perduto, spesso immaginato in modo idilliaco, prima della sua violenta distruzione, quando "la morte di massa spezza legami, interrompe la continuità delle famiglie, dei vicinati, del paesaggio, sconvolge la vita quotidiana"¹³, in qualche caso portando persino alla dissoluzione di una comunità locale o di suoi consistenti nuclei, oppure a loro tormentosi trasferimenti altrove: tutte catene di fatti che rinnovano il dolore, perciò a loro volta rammemorati come ferite e perdite irrimediabili causati dal danno iniziale, pure se avvenuti ad anni di distanza.

Ben prima delle ricerche degli storici, i modi in cui il senso comune definisce dei significati riguardo al passato sono inevitabilmente oggetto di contese. Per le contro-memorie polemiche di certi eventi traumatici, nonostante rimozioni o marginalizzazioni nella sfera pubblica, spesso non ha funzionato l'oblio. Scrive la Gribaudi: "in questi ultimi anni le comunità, rivendicando la loro storia di sofferenza e il loro ruolo nella guerra, hanno riproposto la storia delle vittime. [...] Le comunità dei superstiti chiedono rispetto e legittimazione della sofferenza patita: il riconoscimento dello Stato"¹⁴. Talvolta si tratta proprio di memorie represses, talaltra di rivendicazione di un'attenzione a un tragico vissu-

Repubblica nata dalla guerra (1940-1946), Bologna, il Mulino, 2009; Alessandro Portelli (a cura di), *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, Roma, Donzelli, 2017.

¹³ G. Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia*, cit., p. 270.

¹⁴ G. Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia*, cit., p. 269.

to individuale e di gruppo da parte di soggetti portatori di memorie ferite, difformi da quelle previste nelle identità nazionali. Sempre con l'avvertimento a cui la Gribaudi richiama, che persino nel seno della più piccola comunità una "contro-memoria" può "non essere affatto condivisa"¹⁵. Viene così avviata una pratica storiografica di decostruzione delle memorie pubbliche, a partire dalle logiche che muovono le memorie individuali, nell'interpretazione dell'esperienza collettiva. La soggettività delle istituzioni e le loro macronarrazioni — a loro volta soggette a rimodellarsi con sostanziose metamorfosi — vengono così messe a confronto serrato con le più contrastate micronarrazioni di individui e comunità locali, rimesse in gioco dalla ricerca storica. Come rivalsa delle tante voci rimaste a lungo compresse nella sfera privata, oggi un ruolo etico decisivo viene attribuito al testimone, considerato in modo piuttosto acritico quasi l'unico soggetto efficace nel rendere conto di pretese verità storiche. Tenuto conto di questo dato, la Gribaudi lavora su memorie private — di individui, famiglie, ristrette comunità, mancanti di strumenti forti del ricordo come rituali o icone — da mettere a confronto con le grandi narrazioni pubbliche, le cui retoriche sul passato possono contribuire a smontare più criticamente. In queste complesse operazioni resta sempre allo storico il delicato compito di tracciare assieme alla memoria anche l'oblio e le rimozioni, o di individuare i più o meno inconsapevoli aggiustamenti posticci dei ricordi, a partire dalle circostanze in cui la testimonianza viene trasmessa e dal significato di cui il testimone vuole in quel momento caricarla. Se dovessimo prendere come riferimento un'analogia che la Gribaudi richiama nel suo libro, tra la fotografia e le memorie private di un fatto, va chiaramente osservato che esistono — anche a distanza di parecchio tempo dallo scatto fotografico, che già in partenza era una scelta soggettiva — tagli molteplici di inquadrature, montaggi e innumerevoli ritocchi che possono essere tecnicamente apportati a quella raffigurazione della realtà, per mostrarla a se stessi e agli altri in un dato modo.

Quando non prevalga la necessità di una rapida e radicale autodifensiva rimozione, o di lento ma definitivo oblio per un trauma, oppure si affermi stabilmente qualche ricomposizione rappacificante, ritualizzata per permettere un'elaborazione del lutto (come pure del senso di colpa), la memoria può essere la costante elaborazione di soggettività divergenti presenti in una comunità del dolore, oppure potrebbe essere una ri-emergenza carsica, persino in generazioni successive, dopo una fase di oblio, con generazioni più giovani che raccolgono a modo loro una narrazione da testimoniare. L'autrice di *La memoria, i traumi, la storia* in diversi punti pare indulgere a considerare queste manifestazioni rivendicative come una genuina e duratura testimonianza diretta del trauma, ammettendo — ma senza analizzarle nel dettaglio — funzioni rivendicative che rielaborazioni di testimonianze possono avere a distanza di tempo nelle inter-

¹⁵ G. Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia*, cit., p. 15.

relazioni “politiche” locali di uno o più gruppi sociali: un fenomeno frequente e divenuto ancora più rilevante a oltre mezzo secolo dalla conclusione della guerra, quando, per ragioni anagrafiche, si sono rarefatti gli ultimi diretti testimoni degli eventi. Secondo Gabriella Gribaudi ciò va ricondotto alla fine delle grandi narrazioni sulla seconda guerra mondiale, mantenute in vita nell’opinione pubblica internazionale e nelle diverse nazioni durante la guerra fredda. A mio parere si tratta di una spiegazione valida solo in parte, mentre va molto più indagato come, a cavallo tra XX e XXI secolo, la crisi degli Stati nazionali generata dalla globalizzazione e le molteplici moderne soggettività civili che ne sono derivate tendano ora, ovunque, a mettere in circolazione mutevoli memorie recriminanti contro la storia, supposta fonte di ingiustizie, con relative denunce per reali smarrimenti di radici, di stabili quadri di riferimento sociale, culturale, esistenziale. Un contesto culturale decisamente instabile, insomma, dove inevitabilmente — ci insegnano i classici studi del XX secolo sui quadri sociali della memoria¹⁶, ma anche quelli sull’uso politico della storia¹⁷ — il bisogno di memorie condivise diventa tanto più forte quanto estremamente mutevole e persino volatile nella sua convinzione e pretesa di tramandarci esperienze passate; e di fatto — si può aggiungere — si tratta spesso di riferimenti mnemonici molto condizionati e destrutturati dai temi di attualità mediatica che si succedono e stratificano nel tempo, in un’epoca di culture frammentate, in cui le prospettive di vaste comunità di destino si sono di fatto affievolite, anziché ampliarsi e omologarsi come qualche decennio fa prometteva illusoriamente certa apologetica della globalizzazione.

Argomenti particolarmente delicati vengono affrontati dall’autrice di *La memoria, i traumi, la storia* sulla seconda guerra mondiale — in cui l’aggressione ai civili, in diverse forme, è stata una costante — perché in tutta l’Europa occupata il periodo bellico ha preso almeno alcuni caratteri di guerra civile, tanto che i vari dopoguerra vedranno imporsi delle definizioni fortemente ideologiche dei resoconti ufficiali del conflitto. Perciò l’autrice pone in modo deciso il generale problema delle narrazioni inadeguate di guerre dalle situazioni estremamente complesse e variegate, spesso e a lungo incasellate in schemi retorici e ideologici precostituiti. Deve avvertire comunque del rischio che poi gli stessi *Trauma Studies* non reintroducano a loro volta schemi con caratteristiche ana-

¹⁶ Maurice Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipermedium, 1997; Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987; Pierre Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire*, 3 voll., Paris, Gallimard, 1984-1992; Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, 3 voll., Roma-Bari, 1996-1997; Etienne François, Hagen Schulze (a cura di), *Deutsche Erinnerungsorte*, 3 voll., München 2001-2002; Mariuccia Salvati, *Europa. Luoghi di memoria*, Roma, Treccani, 2020.

¹⁷ Giovanni Levi, Jacques Revel (a cura di), *Political use of the past*, numero monografico di “Mediterranean historical Review”, 16 (2001); Nicola Gallerano (a cura di), *L’uso pubblico della storia*, Milano, FrancoAngeli, 1995; Nicola Gallerano, *Le verità della storia: scritti sull’uso pubblico del passato*, Roma, Manifestolibri, 1999.

loghe, a cominciare da quello della vittima come protagonista privilegiata della storia e delle sue possibili narrazioni. Al riguardo, la Gribaudi si mette nella prospettiva di recenti storiografie europee — ai cui casi dedica un'ampia panoramica bibliografica — attente “all'esperienza delle popolazioni, ai vissuti individuali, ai traumi che si sono trascinati ben oltre il conflitto armato”¹⁸, che hanno permesso il riemergere di memorie rimosse, dopo i silenzi seguiti alle impressionanti violenze belliche e alle durevoli lacerazioni interne all'Europa dominata dai nazifascisti, poi sanguinosamente sconfitti in un continente a pezzi. Uno sguardo privilegiato queste storiografie lo dedicano alle *resilienze*, prima che alle *resistenze* intese come ribellioni a un ordine ingiusto, tenendo conto che la guerra ha assunto numerose e differenti dimensioni locali e che dopo il 1945 è stato molto più difficile che dopo la prima guerra mondiale ricomporre e dare un senso pienamente condiviso a delle coerenti narrazioni nazionali, tanto che innumerevoli memorie dissonanti si sono mantenute, pur al margine della vita pubblica. Anche le narrazioni sulle guerriglie partigiane risultano tra le più dibattute nella società e di conseguenza tra gli storici. E in generale, riguardo alle memorie di una guerra totale, un problema ricorrente, solo di recente preso in carico dalla storiografia, è che narrazioni pubbliche e celebrazioni privilegino quasi sempre ottiche maschili, a scapito di quelle femminili.

In Italia, se per le istituzioni nazionali — pur tra imbarazzate reticenze in un paese sconfitto uscito da un cambio d'alleanze e da una guerra civile¹⁹ — era d'obbligo dare il dovuto seppur modesto riconoscimento ai militari caduti per la propria patria nella guerra fascista, fino all'armistizio del settembre 1943, e produrne alcuni memoriali²⁰, decisamente più carente è stata la celebrazione — con cerimonie, lapidi o cenotafi — alla grande quantità di caduti civili nell'intera guerra mondiale, soprattutto per quelli dovuti ai bombardamenti che — a differenza di quelli vittime di rappresaglie nazifasciste — non si potevano annoverare tra i caduti della Resistenza. L'Italia non ha mantenuto i monconi di qualche torre delle cattedrali gotiche distrutte e annerite dalle bruciature del fosforo, come ha fatto talvolta la Germania, che appunto soprattutto dentro le cattedrali restaurate o ricostruite mantiene una memoria visiva e narrata di quanto la guerra aerea abbia annientato le sue città più che in qualsiasi altro paese nel 1940-1945. La memoria dei civili italiani uccisi dalle bombe — va notato anche per quelle vittime di bombardamenti aerei e di cannoneggiamenti tedeschi, infrequenti e non particolarmente devastanti solo per i mezzi ridotti con cui poterono venire attuati — è invece spesso rimasta anonima, o ricordata in modi decisamente succinti e poveri. Ancora più scarse sono le tracce di

¹⁸ G. Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia*, cit., p. 43.

¹⁹ Gianni Oliva, *L'alibi della Resistenza, ovvero come abbiamo vinto la seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2003.

²⁰ Guri Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, Utet, 2010, pp. 178-199.

memoria pubblica, ma non quelle dei famigliari, per i caduti a causa delle mine disseminate da tutti gli eserciti, compresi i non pochi morti tra gli sminatori. Per quanto queste morti si siano ripetute spesso, pure tra i bambini, in una penisola quasi interamente attraversata dal fronte dei combattimenti, e tempestate anche dal lancio dagli aerei delle mine cosiddette a farfalla — riguardavano singole persone e non facevano notizia, né era facile attribuirvi ancora evidenti responsabilità alla presenza di qualche nemico. Persino per i militari italiani impegnati nella seconda guerra mondiale, o che vi abbiano perso la vita, per quanto abbondante impegno sia stato profuso da più parti per elaborare una memoria delle loro azioni e sacrifici, risulta impossibile ricondurre le loro varie esperienze a delle identità non frammentate²¹.

Fin dai primi studi sulla prima guerra mondiale di Marc Bloch è noto agli storici come le situazioni belliche e il rigido controllo dell'informazione pubblica che le accompagna generino nella rappresentazione degli accadimenti continui equivoci e false notizie, in grado di prevalere anche su ogni spiegazione logica. Tanto i soldati come i civili, privati della normale moderna circolazione di informazione, devono ricorrere alle vociferazioni più disparate, anche frutto di interpretazioni fantasiose su quanto accade²². Le opposte propagande belliche annunciano bombardamenti aerei di precisione, oppure — servendosi della pretesa avversaria di selezionare chirurgicamente solo obiettivi militari — accusano gli incursori di avere come bersagli deliberati monumenti, opere d'arte o bambini. In una ricaduta distorta di queste interpretazioni degli attacchi aerei, anche a piloti che compiono le loro incursioni a 500 chilometri orari e oltre, magari sotto il tiro della contraerea, la gente comune attribuisce capacità e volontà di individuare e colpire gruppi determinati di persone con spezzoni e mitragliamenti, persino quando questi sganciano grappoli di bombe da migliaia di metri d'altezza: temi poi di persistente recriminazione da chi ne ha subito, visto, o solo sentito raccontare le tragiche conseguenze, e le vuole testimoniare. Per quanto l'autrice non faccia riferimento a voci di questo genere nel volume, un fenomeno talvolta ricorrente nelle memorie locali italiane è l'attribuzione di presunte originarie responsabilità dei bombardamenti a elementi antifascisti interni alla popolazione che li ha subito — additati nell'immediato dalla stampa fascista, poi talora da voci ricorrenti, come cinici promotori e complici delle

²¹ Forti sfasature nelle memorie belliche dei militari e dei civili italiani, o persino tra soldati che abbiano combattuto in differenti fronti, e nello specifico tra i prigionieri detenuti in diversi contesti, elaborate durante e dopo il secondo conflitto mondiale, vengono richiamate con particolare efficacia in una accurata ricerca che un decennio addietro ha vagliato metodicamente tutta la documentazione in materia dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano (Erika Lorenzon, *Lo sguardo lontano. L'Italia della seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, 2018).

²² Marc Bloch, *La guerra e le false notizie*, Roma, Donzelli, 1994 [1921]; a integrazione sul conflitto successivo, si veda Paul Fussler, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1991.

distruzioni —, che per sabotare il proprio paese avrebbero inviato agli anglo-americani la richiesta di effettuare distruzioni e dettagliate istruzioni su come colpire. Guardando poi la memoria sui bombardamenti aerei, in tutto il mondo essa viene in larga parte distorta da un assodato luogo comune: che i responsabili di questo genere di guerra siano gli anglo-americani, che certo hanno portato ai massimi livelli distruttivi i mezzi aerei della guerra totale, ulteriormente poi sviluppati dagli statunitensi nella devastazione su popolazioni e ambiente con le bombe atomiche sul Giappone e le devastazioni chimiche in Corea e Indocina, e fino a oggi con l'uso di micidiali razzi balistici²³.

Tra le due guerre mondiali gli italiani vennero illusi dalle autorappresentazioni del regime di possedere i mezzi per “il dominio dell'aria”²⁴: tale era l'obiettivo predicato dal generale Giulio Douhet, coi suoi seguaci che ritenevano raggiunta questa potenza già negli anni in cui Italo Balbo era ministro dell'Aeronautica, convinti poi di averla dimostrata nelle guerre d'Etiopia e di Spagna, dov'erano sostanzialmente privi di avversari. L'aeropittura futurista per tutti gli anni Venti e Trenta aveva magnificato il mezzo aereo, senza mai celarne il potenziale aggressivo, facendo anzi di questo un rilevante elemento simbolico. Negli anni Trenta, i cinegiornali Luce che tutti vedevano proiettati nei cinema italiani, prima del film, riportavano immagini curiose dei bombardamenti giapponesi sulle città cinesi ed esaltanti per quelli italiani sulle città catalane. Nel giugno 1940, per gli attacchi anglo-francesi dal cielo nelle prime settimane dalla loro entrata in guerra, molti italiani non erano perciò rimasti tanto impressionati dai civili morti — in numero ancora limitato rispetto alle cifre impressionanti degli anni successivi — ma dal fatto stesso che simili incursioni fossero possibili ai propri nemici. Ignoravano di essere stati portati irresponsabilmente in guerra senza apparati minimamente adeguati di aviazione, contraerea e rifugi protettivi antiaerei; solo col progredire del conflitto ne presero una penosa coscienza. Il crescendo di disagi, uccisioni, fughe dalle case per le incursioni, nel primo anno di guerra lento, veniva tuttavia compensato psicologicamente dai mezzi d'informazione italiani col racconto del tutto esagerato che le aviazioni dell'Asse stessero infliggendo flagelli del tutto analoghi ai britannici. La partecipazione alla battaglia d'Inghilterra di due stormi di bombardieri del Corpo Aereo Italiano inviato in Belgio — seppure privi di mezzi adeguati ad attraversare con pochi danni la Manica e salvarsi poi dagli attacchi dei caccia —

²³ Cfr.: Nicola Labanca, Marco Di Giovanni, *Fantasma di guerra totale. Studi di storia della guerra chimica*, Firenze, Forum per i problemi della pace e della guerra, 1999; Yuri Tanaka, Marilyn Young (a cura di), *Bombing Civilians. A Twentieth-Century History*, New York-London, The University Press, 2009.

²⁴ Cfr.: Giorgio Rochat, *Giulio Douhet*, in *Dizionario biografico degli italiani*, ad nomen, vol. 41, 1992; Marco Di Giovanni, *Scienza e potenza. Miti della guerra moderna, istituzioni scientifiche e politica di massa nell'Italia fascista 1935-1945*, Torino, Zamorani, 2005; Marco Di Giovanni, *L'aviazione e i miti del fascismo*, in Paolo Ferrari (a cura di), *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 203-227.

era presentata agli italiani come una crudele impresa vendicativa, che destava il terrore dei britannici. Solo dall'autunno 1942 gli organi di regime passarono nettamente a toni e argomenti puramente vittimistici per i bombardamenti e il duce invitò a evacuare le città²⁵, mentre la popolazione sbigottita elaborava criticamente una piena consapevolezza di essere stata ingannata sulla propria e altrui potenza. Per tutto il corso della guerra gli italiani rimasero consapevoli di soccombere in una guerra dell'aria in cui loro stessi avevano osato rivendicare dei primati. In cui per giunta erano erroneamente convinti di espiare la colpa di avere a lungo tormentato con efficacia i propri nemici, vedendo quindi i bombardamenti anglo-americani come la risposta a quanto gli inglesi avevano patito sotto le bombe dell'Asse²⁶. Se Marinetti non cessa durante la guerra di magnificare l'eroismo distruttore dei piloti italiani, interessante è vedere come Mario Sironi e Marcello Nizzoli, pure loro artisti di punta dell'avanguardia fascista più guerrafondaia, dal 1942 al 1945 abbiano convertito le immagini seducenti che prima producevano degli aerei da combattimento in una nuova rappresentazione atrocemente sofferente, con pochi quadri conclusi e numerosissimi bozzetti in cui l'Italia-Cristo è crocefissa sotto una pioggia di bombe lanciate dagli aerei. La complicata elaborazione di una memoria postbellica sui bombardamenti che avevano martellato l'Italia — sia di quella delle istituzioni che della popolazione — non poteva prescindere da queste consapevolezze acquisite con l'esperienza bellica. Ma di fatto — condizionata dopo l'armistizio dalla inevitabile sottomissione agli anglo-americani e dal timore di contrariarli, forse anche con una certa dose di insensibilità civile — non venne mai affrontata seriamente, né portata in qualche modo a termine la sistemazione di una memoria pubblica nazionale sui bombardamenti. Le epigrafi evocative rimaste nei piccoli e non numerosi luoghi della memoria messi a ricordare le distruzioni hanno raramente una retorica comunicativa adeguata a rendere conto degli eventi ai posteri.

Dopo la seconda guerra mondiale l'opinione pubblica ha sostanzialmente rimosso dai propri ricordi l'uso determinato e spietato del mezzo aereo negli anni Trenta — sia in guerra che per reprimere rivolte — per attaccare i civili in Asia e Africa da parte di giapponesi, italiani, francesi e britannici, poi da italiani e tedeschi in Spagna, inoltre in Europa ed estremo Oriente nella guerra mondiale fino al 1942 da tedeschi, italiani e giapponesi, anche coi primi missili esplosivi lanciati contro l'Inghilterra nel 1944. Il nome di Giulio Douhet — primo teorico del bombardamento strategico sulle città, da compiere anche con l'uso di aggressivi chimici e batteriologici, pure a scopi terroristici e possibilmente prima

²⁵ Nicola Labanca (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia*, Bologna, il Mulino, 2012; Luigi Petrella, *Staging the fascist war. The ministry of Popular culture and italian da on the home front, 1938-1943*, Berna, Peter Lang, 2016.

²⁶ Cfr.: Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1991; Marco Fincardi, *Le parabole del fronte interno*, in Mario Isnenghi, Giulia Albanese (a cura di), *Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. IV, t. II (*La seconda guerra mondiale*), Torino, Utet, 2008.

di aver formalizzato una dichiarazione di guerra — è oggi sconosciuto al pubblico italiano, all'infuori dal mondo degli studiosi della guerra aerea, o di un ristretto quanto inquietante pubblico di lettori avidi di racconti di guerra, che in tutto il mondo tuttora lo guardano come il profeta della guerra moderna. Eppure, le sue teorie erano quelle che avrebbero dovuto impostare la strategia dell'Italia in guerra, propagandata in abbondanza dall'Istituto fascista di cultura per opera del suo presidente Giovanni Gentile e hanno trovato adeguato spazio nella voce *Aeronautica* dell'*Enciclopedia italiana*; alla preparazione all'azione coordinata di massa dei bombardieri erano finalizzate le costosissime trasvolate atlantiche in squadra del ministro gerarca Italo Balbo, allora e tuttora celebrate come gloriose quanto innocue imprese sportive. A pochi anni di distanza, il maresciallo dell'aria britannico Hugh Trenchard sviluppò a sua volta teorie analoghe all'italiano Douhet per valorizzare il bombardamento strategico, sebbene fosse meno convinto dello stratega italiano sull'utilità del bombardamento terroristico delle città per paralizzare psicologicamente il fronte interno dell'avversario, mentre se ne colpivano i nodi industriali, logistici, militari e politici. Del bombardamento terroristico per piegare la resistenza morale del nemico fu invece convinto e pragmatico assertore Arthur Harris, perciò soprannominato “il Macellaio”, alla guida del Bomber Command della Royal Air Force durante la Seconda guerra mondiale. I suoi antagonisti dell'Asse e giapponesi erano altrettanto convinti di lui dell'utilità militare di questa strategia; tuttavia, nel corso della guerra mondiale non ebbero aerei e bombe altrettanto efficaci per le incursioni, né il successivo apporto poderoso dell'aviazione statunitense.

Mentre la grande opera pittorica *Guernica* di Picasso nella memoria pubblica è da tempo desemantizzata dal suo concretissimo sanguinoso contesto della prima sperimentazione del bombardamento a tappeto, e appare così un astratto biasimo alla crudeltà della guerra, le devastazioni aeree di Valencia, Barcellona, Madrid, Varsavia, Rotterdam, Belgrado e Malta, avvenute tra il 1937 e il 1941, sono oggi quasi scomparse dai dibattiti pubblici. Coventry, Exeter, Londra e le città dell'Inghilterra meridionale, attaccate massicciamente dalla Luftwaffe — e in minima parte e maldestramente dalla stessa Regia Aeronautica italiana — figurano solo nelle ricerche di storia delle aviazioni, o nelle storie del Regno Unito in guerra, più che nei *Trauma Studies*. In questo sicuramente incide parecchio il fatto che i britannici non l'abbiano persa la battaglia sui propri cieli, ma vinta — pur a prezzo di una stima di 60.000 vittime civili, approssimativamente analogo ai morti per tale causa subiti rispettivamente dall'Italia e dalla Francia — facendone così un tema trionfale del proprio orgoglio nazionale: successo che le nazioni del continente non possono rivendicare per consolarsi delle distruzioni subite²⁷. Tra le maggiori potenze aeree, la sola avia-

²⁷ Claudia Baldoli, Andrew Knapp, Richard Overy (a cura di), *Bombing, States and peoples in Western-Europe 1940-1945*, London-New York, Continuum, 2011; Claudia Baldoli, Andrew Knapp, *Forgotten Blitzes. France and Italy under Allied air attack 1940-1945*, London-New York, Continuum, 2012.

zione sovietica non ha attribuito efficacia bellica al cosiddetto bombardamento strategico, prima di dotarsi di armi nucleari; eppure, nella pubblicistica a larga diffusione e nell'opinione della gente comune resta la convinzione diffusa che nel XX secolo i grandi crimini dall'aria siano stati commessi essenzialmente da strateghi e piloti britannici e statunitensi, comunque da assolvere eticamente per lo scopo ultimo di battere i fascismi, in una guerra iniziata da questi ultimi. Anche per rispondere al richiamo etico dei *Trauma Studies*, nella città di Lincoln, sede del memoriale della Royal Air Force, la locale università ha avviato negli ultimi anni un vasto ambizioso progetto di documentazione e messa on line di memorie sulla guerra aerea in Europa, per giungere a confrontare e conciliare — a distanza di ormai tanti decenni — i ricordi degli aviatori britannici attaccanti con quelli delle popolazioni europee da loro attaccate²⁸. Dunque, in un'ottica già diversa da quella impostata da Gabriella Gribaudi sulla scorta dei *Trauma Studies*, le raccolte documentarie di Lincoln cercano un tutt'altro che semplice confronto tra le memorie di aggressori per lo più informate alle logiche di guerra, e di aggrediti che ne sono quasi ignari.

Con la distruzione tecnologica di massa dei bombardamenti aerei, la distanza fisica rende reciprocamente anonimi chi uccide e chi è ucciso, con effetti di deresponsabilizzazione per chi compie l'atto. Voluto è il provocatorio titolo sarcastico *Storia naturale della distruzione*, con cui nel 2004 le edizioni Adelphi hanno tradotto il volume *Luftkrieg und literatur* di Witold Sebald. Tanto in chi attuava che in chi subiva la guerra aerea, queste aggressioni ad alta tecnologia hanno prodotto rappresentazioni portentose e magari deresponsabilizzanti sui loro strateghi, mezzi, effetti e persino sulle cause che portavano al loro scatenarsi, tanto che spesso ne è stata davvero elaborata una memoria quasi alla stregua di catastrofi naturali. Fenomeno recente negli anni Quaranta, la guerra aerea era già oggetto di leggende e racconti fantasiosi, fin dal suo nascere nella guerra italo-turca e dal suo diffondersi nel primo conflitto mondiale. Nella seconda guerra mondiale, cinque anni di incursioni aeree sull'Italia, e soprattutto di continui snervanti allarmi ad amplissimo raggio per attacchi dal cielo che ben di rado arrivavano davvero (gli inadeguati mezzi di intercettazione della Milizia contraerea e delle forze armate italiane rendevano continuamente incombente quest'incubo) hanno prodotto un fiorire ineguagliabile di narrazioni assolutamente irrealistiche, giustamente documentate e analizzate dagli studiosi di leggende, sia nelle zone meno o per nulla bombardate, sia in quelle bersagliate di continuo come lo stretto di Messina o l'area portuale di Napoli, o nelle aree dove sono avvenuti gli sbarchi anglo-americani nel 1943-1944, poi in tutto il resto del paese attraversato dalla linea del fronte²⁹.

²⁸ <https://ibccdigitalarchive.lincoln.ac.uk/omeka/why-do-they-bomb-us> [31 agosto 2020].

²⁹ Cfr.: Cesare Bermanni, *L'immaginario collettivo di guerra: il mito di «Pippo»*, in *L'aeronautica italiana*, cit., pp. 229-265; Claudia Baldoli, Marco Fincardi, *Italian society under anglo-american bombs: propaganda, experience and legend 1940-1945*, "The Historical Journal", 2009, a. LII, n. 4.

Dal dopoguerra a inveire in Italia contro i bombardamenti angloamericani e contemporaneamente a esaltarsi per romanzate imprese belliche e sportive della Regia Aeronautica e poi dell'aviazione della Rsi si è specializzata la stampa neofascista, che ne ha fatto un settore rilevante del proprio limitante bagaglio culturale nostalgico³⁰. Nel crescendo della guerra fredda, della guerra in Corea e della paura per la guerra atomica, poi, negli anni Cinquanta anche il movimento dei Partigiani della pace e i partiti dell'opposizione di sinistra hanno recriminato sulla propria stampa contro i passati bombardamenti statunitensi, talvolta apponendo delle lapidi nei luoghi bombardati, con invettive contro l'inciviltà della guerra, in qualche caso con velatissime allusioni ai responsabili dei disastri: reticenze necessarie a non far vietare dalle autorità ogni collocazione di epigrafi. A distanza di decenni, perciò, la consapevolezza inizialmente acquisita sulle laceranti contraddizioni della guerra aerea è caduta nell'oblio, mentre rimanevano i ricordi — talvolta persino tracce materiali — di vite, quartieri, monumenti distrutti. Assieme si è smarrita tutta una corretta percezione di come tra le due guerre mondiali le nazioni europee fossero state corresponsabilizzate dai loro governi sull'uso dell'arma aerea come mezzo risolutivo di una futura guerra. A cominciare da italiani, tedeschi e giapponesi, che già negli anni Trenta avevano sperimentato ampiamente sul campo ed esaltato il proprio uso spregiudicato di quel mezzo contro gli avversari in Cina, Etiopia e Spagna. La seconda guerra mondiale è indubbiamente una cesura decisiva nel XX secolo, tale da fornire fondamentali risorse a varie memorie identitarie³¹. Proprio per non legittimare percorsi di memoria dimezzati o distorti, soprattutto sulle percezioni della guerra aerea, gli storici che vogliono ripercorrere correttamente una memoria di quegli eventi bellici che hanno coinvolto in modo totalizzante i civili non possono partire dal 1943, ignorando l'esperienza sociale e la cultura di tutti gli anni in cui le guerre aeree si sono dispiegate e del periodo di preparazione tecnico-strategica che le aveva precedute. Considerazione abbastanza ovvia, ma spesso poco tenuta in considerazione, è che per studiare le tracce di memoria sulle guerre moderne occorrerebbe avere sì a disposizione buone conoscenze sugli eventi, ma pure sulle differenti forme di comunicazione pubblica, o propaganda, che — prima del suo prodursi, durante e dopo — un evento l'hanno reso tale nel tempo. Una parte dei *Trauma Studies* eccede nel dare per scontato che le vittime fossero del tutto ignare degli effetti dei bombardamenti aerei, quanto piuttosto scarsamente consapevoli di poterne facilmente divenire loro stesse il bersaglio, prima che ciò si verificasse.

³⁰ Cfr.: Francesco Germinaro, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; Roberto Chiarini, *25 aprile. La competizione politica sulla memoria*, Venezia, Marsilio, 2005.

³¹ Gustavo Corni (a cura di), *Storia e memoria. La seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea*, Trento, Museo storico, 2006.

Ben diverse dai bombardamenti aerei — perché gli uccisori vi si palesano — sono le stragi compiute dai tedeschi dalla Sicilia alla Campania, poi alla linea Gustav e alle successive linee difensive della Wehrmacht, fino alla linea Gotica, poi alle Alpi³². Eppure, si è subito consolidata una radicata tendenza a considerare la violenza nazista come se per i tedeschi essa fosse un tratto meccanico, connaturato alla loro natura. Quando proprio si attribuisce a concrete persone la responsabilità delle loro stragi, capita che venga addossata a propri connazionali, di frequente ad azioni dei partigiani. Sandro Portelli, Giovanni Contini, Paolo Pezzino e la stessa Gribaudi nel suo *Guerra totale*, hanno mostrato come la gestione della memoria delle stragi della seconda guerra mondiale sia sempre controversa e per nulla riducibile a un mero contrasto tra una accomodante narrazione ufficiale delle istituzioni e una alternativa e genuina di vittime e superstiti, o di chi se ne sia fatto portavoce dopo la loro scomparsa³³. Tutti questi storici sanno benissimo che un resoconto immediato dei fatti e una loro più o meno lunga elaborazione nella memoria sono cose molto diverse, dato che la memoria tramandata diventa un fatto a sé stante, che si dota di propri filtri e ha molteplici sfaccettature oggetto di contese, talora aspre, perché “in molti casi le comunità si sono divise”³⁴. Gli storici hanno constatato come la memoria della seconda guerra mondiale sia anche per gli italiani fortemente divisiva³⁵. Selezionare un approccio biografico dei soli testimoni diretti degli eventi riduce ma non elimina il rischio di queste interferenze nella narrazione, o di documentare solo una versione tra diverse memorie elaborate, che ottunde la complessità storica. Persino lo stesso testimone, ricollocandosi nei propri quadri di riferimento, può revisionare le sue narrazioni e in epoche diverse, o con differenti interlocutori, può esporre memorie dei fatti tra loro molto divergenti. Pur prefiggendosi di valorizzare il ruolo soggettivo del testimone, Gabriella Gribaudi cerca dunque di recuperare questa molteplicità dei fenomeni storici anche nelle ambivalenze semplificatrici di queste comunità del ricordo ferite, pur quando tendono a idealizzare il passato di una propria piccola

³² Cfr.: Pietro Clemente, Fabrizio Dei (a cura di), *Poetiche e politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana*, Roma, Carocci, 2005; Luca Baldissara, Paolo Pezzino, *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, Bologna, il Mulino, 2009; Gianluca Fulvetti, Paolo Pezzino (a cura di), *Zone di guerra. Geografie di sangue. Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2016.

³³ Cfr.: Leonardo Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, 1996; Giovanni Contini, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997; Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999; Paolo Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Bologna, il Mulino, 1997; Paolo Pezzino, *Storie di guerra civile. L'eccidio di Niccioleta*, Bologna, il Mulino, 2001; Paolo Pezzino, *Sant'anna di Stazzema. Storia di una strage*, Bologna, il Mulino, 2008.

³⁴ G. Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia*, cit., p. 273.

³⁵ Mario Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'8 settembre*, Bologna, il Mulino, 1999.

patria non ancora alterata dalla tragedia subita³⁶. Cerca di seguire i diversi percorsi di queste memorie, da quando stentano a trovare il coraggio della parola fuori dalla sfera privata a quando producono in pubblico voci recriminanti, oppure quando sprofondano in un silenzio che produce oblio, talora definitivo come per i personaggi del polemico romanzo popolare *La storia* di Elsa Morante, del 1974.

³⁶ Cfr.: Gabriella Gribaudi, *Tra discorsi pubblici e memorie private. Alcune riflessioni sui bombardamenti e sulla loro legittimazione*, in Id., *I bombardamenti aerei sull'Italia*, cit.